

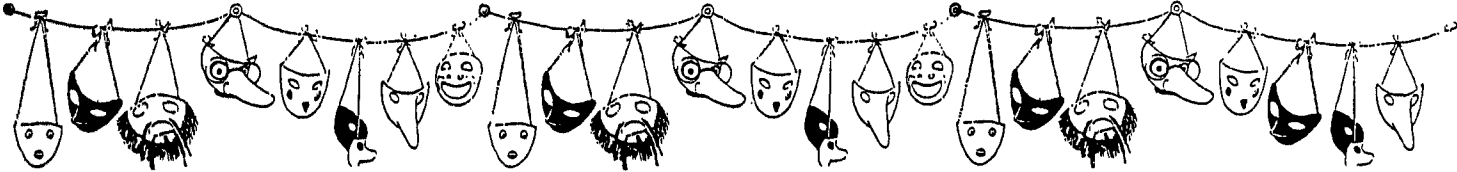
Che cosa vedono i ragazzi in tv? Cartoni animati, ma non più quelli violenti alla Mazinga. Adesso vanno di moda sdolcinate storie romantiche

Esce nei cinema «Mississippi Adventure», lo sfortunato film di Walter Hill sul blues che la Columbia non voleva distribuire in Italia

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Il riso fa buon libro?



Di sinistra o di destra. Bello o brutto. Televisivo o letterario. E' nato un «nuovo» genere, il comico. Ma è già polemica

Che cos'è questa marea di riso che sommerge la nostra letteratura? Arbore, Pazzaglia, quelli di Tango, di Sayyricor, di Drive in, tutti scrivono (si fa per dire) libri. E, più interessante ancora, vendono e gli editori sono contenti. Che cosa è successo? Forse è nato semplicemente un nuovo prodotto e non si sa bene che cosa sia: se televisione, radio, immagine, editoria. È il «longseller» italiano.

GIORGIO FABRE

Una mano brillante nel '77 profetò sui muri dell'Università di Roma che una risata ci avrebbe seppelliti tutti. Di lì a pochissimo ci si dovette accorgere di quanti a ragione aveva. Dopo il '77, e forse anche grazie ad esso, sarebbero sopraggiunti Arbore, Antonio Ricci, Roberto D'Agostino Pazzaglia, Tango, Michele Serra, Mirabella e Garrani, e una marea di comico ovunque. Sarebbe perfino arrivato un Umberto Eco nuovo di zecca, re di sciarade e autore divertito, in un bestseller mondiale, di un'ipotesi strabillante: niente meno che l'estetica di una perduta opera di Aristotele dedicata al riso.

Via via, in questi anni, si è assistito al trionfo. E non di un genere limitato nel suo angolo, come era stata la commedia all'italiana. Ma di un supergenere, senza radici regionali, ma con radici ovunque. Perfino nel mondo più inossidabile serio, i libri. Così, e soprattutto d'estate, arrivano le massime: *Visi da lontano* di Michele Serra (Mondadori), il celebre *Libidine* di D'Agostino (Mondadori): un componente della banda Arbore, Pazzaglia, scrive *La stagione dei bagni* (Rizzoli); poi *Visi da dietro* questa volta (Andreotti) è sempre il riferimento migliore) di Emilio Cianelli (Mondadori), uno dei disegnatori di *Repubblica* e pure di *Repubblica* è Massimo Bucchici con *Torna a casa lessico* della Mondadori (a proposito: il riso va anche per gruppi: c'è il gruppo di *Repubblica*, Forattini in testa, quello di Arbore e anche di Tango, uno aiuta l'altro e il mass-mediale aiuta tutti; perfetti gruppi intellettuali).

Sono bestseller dell'estate: e anche se il campione D'Agostino non vende come dovrebbe, il gruppo di giovani autori (in fondo lo sono anche loro, come Busi, Tondelli, Lodoli) nell'insieme va benissimo. Tanto che ormai altri editori, e non solo Rizzoli e Mondadori, in vicinanza dei mesi caldi lanciano la loro risata, forse solo più dimessa. La Longanesi ha l'epigrammatista Cino Patrò e il suo *Il foraggio di vivere*, la Lucarini tenta l'esperimento più colto di una riedizione dei «Classici del ridere» di Formigini (Jerome K. Jerome, Capak ecc.), la Bompiani fa la vita con la Brecher e i suoi *Frustrati* 4, più frusti che frustrati, e con Antonio Ricci e il suo (naturalmente) *Drive in*. E una fiorire e un ridere per la penisola.

I lettori superano i non-lettori

Ma che cos'è tutto questo comico? Facendo una piccola indagine tra gli editori ne trovo anche qualcuno scettico. E bisogna prestargli ascolto, dal momento che si tratta di Paolo Caruso, il direttore della più

profonda crisi, per il libro comico è stato una manna. Dirò di più. Tutti pensano che il libro comico sia un bestseller che si consuma subito. Non è così. Il libro comico è il verso longseller, il libro di cui si fanno ristampe e che dura negli anni. Lo abbiamo visto con *Bellaista*, con Amurri. Se il libro si accorge che il libro vende, continua a ordinarlo. La gente non lo sa, ma in Italia c'è un libro di un comico che continua a vendere da anni. È *A livella* di Totò.

In effetti, nessuno pensa mai a questo libriccino di poesie mortuarie, scanzonate e sempre in vista nelle edicole e sulle bancarelle. Ma anche lui fa parte del fenomeno comico. Lo conferma Bruno D'Angelo, amministratore della casa editrice Fausto Fiorentino di Napoli, titolare del libro. *A livella* vende, da almeno 16 anni, dal 1971, le sue tranquille 12-15mila copie l'anno. Cioè, se i conti non sono sbagliati, in tutto tra le 200 e le 300mila copie, forse anche di più. Un successo che lo stesso Totò non avrebbe mai immaginato, visto che il libro lo lasciò all'amico libraio Fiorentino in cambio di un regalo di dieci libri. «È guardi che da tempo vendiamo pochissimo e questo libro è un caso», dice D'Angelo. «Noi abbiamo scelto la strada della distribuzione ferroviaria, le edicole alle stazioni. E vendiamo soprattutto al Nord, in Veneto, a Torino, a Milano, a gente che vede il film di Totò in tv, passa accanto al libro e se lo compra. E non sono mi-

ca meridionali». C'è stato negli ultimi tempi un piccolo dibattito su questo nuovo comico. Qualcuno (Riotta) si è chiesto se è scemo oppure no; oppure chi è più cretino, Arbore o Benni. Qualcun altro si è riproposto invece l'annoso problema del comico di sinistra o di destra, genere progressista o genere conservatore. Lo ha fatto Beniamino Placido nell'introduzione ad una recente edizione Laterza del *Riso* di Bergson. E ha concluso con Bergson (ma contro Eco che, a sorpresa, è per l'ipotesi «conservatore») che non è né l'uno né l'altro, perché il comico è come il sogno. C'è e basta. Che ci sia, a quanto pare, è innegabile. Sul resto, a sentire tutti gli editori, non si può andare a giudicare con le solite categorie. Il nostro fenomeno è di gomma, come il canotto di *Libidine*. È la gomma non è né letteratura né televisione, né metropoli né periferia, né nord né sud. E forse scema la gomma?

## Telecontemplando il ridicoloso

EDOARDO SANGUINETI

Di che cosa ridono mai, oggi gli italiani? Ma di tutto, si è tentati subito di rispondere. Ora, sappiamo benissimo che non è l'analisi dei contenuti risibili messi attualmente in opera, purché condotta con metodo sano, smentirebbe molto facilmente questa prima impressione. Però, una volta tanto, in questa impressione c'è davvero qualche cosa di vero, posto che siano ormai irresistibilmente dominanti, nel cielo della nostra

presente comicità, a colpi di ripetitori, le costellazioni di una sempre più luminosa demenzialità. Deneziale, sia chiaro, è un vocabolo di tutto riguardo, e delinea già di un pezzo, meglio che uno stile, un look mentale, che va dal rockismo al creatività, senza soluzione di continuità, e reca vistosi segni tracce del vecchio e glorioso babbo punk, nella sua fisionomia generale. Sul terreno del comico, si situa lontano le mille miglia dal furbico e dal nonsensato, dal paradosso e dal surreale. Se intrattiene rapporti con l'umore nero, è soltanto perché potrebbe tranquillamente definirsi come un ghignante travaso di malinconia, in un'epoca fortemente e spontaneamente inclinata, se non necessitata, alla depressione e alla demotivazione. La maniera demenziale, riversata nel riso, è semplicemente il domestico e stanco catastrofismo, ma continuato con altri mezzi.

Ebbene, il comico demenziale non si fonda, a prima vista, sopra un repertorio privilegiato di figure e di oggetti, di motivi e di situazioni. Sembra consistere, infatti, in un atteggiamento e in un tono, che, come una implacabile vernice omogenea e omogeneizzante, possono essere stessi, con indifferenza assoluta, sopra questo e quel materiale, con la medesima efficacia e la medesima soddisfazione.

Per arrivare alla segreta sostanza ridicolosa, ci vorrà dunque una scorciatoia demenzialmente sillogistica, che gratifichi talmente il verice come un uncino di ferro, solleticatamente indiscreto. La scorciatoia dice che se il comico demenziale abbraccia l'universo, in potenza, e se per universo passa intanto quello che si contempla in video, il comico demenziale avrà come suo ambito specifico, discriminatamente esclusivo, il caotico cosmo televisivo stesso, purché rappresentato, quale si rappresenta infatti nella corrente coscienza collettiva, come l'onnicomprendivo in alto.

Così, la telecomicità demenziale, è vero, con le sue grandi braccia abbraccia il mondo, ma soltanto in quanto esso è televisionabile, e per

quel tanto soltanto che è televisionato in effetti. Anzi, la sua difficoltà intrinseca riposa precisamente in questa sorta di automatica clonazione. E il suo limite si tocca benissimo con gli occhi quando gli diventa difficile, se non impossibile, come accade sempre più di frequente, distinguere il parodiato e il parodiante, il documento e la sua caricatura, l'originale autentico e il suo doppio sbefeggiante. Sarà proprio il Pannella, quello lì? E quella là, sarà davvero la Marchi? Saranno i loro sosia? Intervengono in diretta? Sono stati registrati consenzienti? Sono abusivamente replicati? Sono citati scrupolosamente? Sono sarcasticamente doppiati? E quello poi, che cosa sarà mai, che vedono adesso le mie loggore pupille? È uno spot? È un clip? È un frammento di film incominciato tra spot e clip? È una postdrammatizzazione? È una trasfasciata? È una lupata solitaria? Dove mi sta più, per me, la mia differenza?

C'era una volta, e quasi è scomparso del tutto, il telefilm americano con le litografie incorporate nel sonoro. Con squisita cortesia didascalica, e con sterminata pazienza pedagogica, spesso ingenerosamente scambiata per un tratto di mostruoso infantilismo, quei borbottanti di visstosi e di borbottanti incalcolabili, come una sorta di soccorrevole punteggiatura psicologica, i luoghi caldi del diletto e del giubbolo. Una intera generazione al minimo ha imparato, per questa via, a riconoscere e a leggere le intenzioni definitive della teledegenza alla teledemenza, e di qui si riverserà, incontentibile, nella nostra vita quotidiana universa, di sé improntandola, di che ricorderemo i nostri comici e i nostri nipoti innocenti? Di tutto veramente? O, paralizzati dall'incertezza, estanti e seriosi, impreparati e cupi, di niente più si allegeranno, mai più? Conosco un precedente, in materia, ma non è niente demenziale. Accadde al povero Lazzaro, secondo che si narra, dopo quella sua impreveduta resurrezione, mentre stava in attesa, tutto paziente, di riformarsi in pace, una buona volta per tutte.



Hollywood 1: vanno a ruba i mobili di Rock Hudson

Dopo la lussuosa villa di Beverly Hills, acquistata per diversi miliardi dal regista John Landis, sono andati a ruba anche i mobili che adornavano la gigantesca magione di Rock Hudson. I 218 pezzi da «battere» all'asta sono stati venduti complessivamente per 216mila dollari (300 milioni di lire), una cifra che ha abbondantemente superato le previsioni della «William Doyle Galleries». Il pezzo forte della collezione si è rivelato il pianoforte a coda «Steinway» con il quale l'attore ucciso dall'Aids era solito accompagnare i suoi ospiti. Il prezioso strumento è stato aggiudicato per poco più di 18 milioni di lire. Un fan dell'attore è riuscito ad acquistare per circa cinque milioni di lire una serie di oggetti personali offerti in un unico blocco: tra questi figurava un libro di scuola, una serie di fotografie di scena e otto copioni.

Hollywood 2: Colman vende il celebre S. Ysidro Ranch

Si chiama San Ysidro Ranch ma in realtà è un albergo celebre per aver ospitato decine di attori e celebrità in cerca di vacanze suggestive. Il suo proprietario, l'ex divo Ronald Colman, l'ha venduto a un certo John Sorrell che ha deciso di ristrutturare e modificare il complesso. Inserito tra i trecento hotel più belli del mondo (22 cottages, piscine, ristoranti, sale di lettura, cavalli...), il San Ysidro Ranch ospitò la luna di miele di John F. Kennedy. Ma non gli portò troppo bene.

Hollywood 3: la Paramount inaugura la nuova sede

presidente Earl Leszt ha deciso, infatti, di cambiare sede trasferendo tutta l'azienda in un gigantesco edificio capace di ospitare gli uffici della distribuzione, parte di quelli della produzione e tutto il ramo televisivo (nel palazzo ci sono trentaquattro sale di moviole e studi nei quali si possono girare quattordici show televisivi contemporaneamente). «Non si può pensare di fare affari per domani usando metodi di ieri», ha detto Leszt, inaugurando la nuova sede.

Hollywood 4: Mariel Hemingway partorisce solo nell'Idaho

«Ho sempre desiderato che il mio primo figlio nascesse nell'Idaho, lo Stato dove ho trascorso buona parte della mia gioventù. Qui ho dei ricordi bellissimi, vorrei che questa serie si allungasse». Lo ha annunciato l'attrice americana Mariel Hemingway, nipote del celebre scrittore, nota per aver interpretato il ruolo della pin-up Dorothy Stratten, nel film *Star 80*. L'attrice 25enne, sposata con un uomo d'affari, dovrebbe partorire il prossimo 24 dicembre. Basta che non lo chiami Gesù...

Usa, rifiutati i visti a due registi cubani

Roba da guerra fredda. Le autorità americane non hanno voluto concedere i visti di ingresso negli Stati Uniti a due registi cubani, Humberto Solas e Pastor Vega, che dovevano partecipare al festival del cinema cubano-americano di New York. I due registi hanno inviato una lettera di protesta all'organizzatore della rassegna, Joe Papp, nella quale si afferma che «il no dell'amministrazione Reagan risponde agli interessi di chi combatte contro l'espressione artistica e la cultura di tutti i nostri paesi».

La scomparsa di Bruno Rovesti il «rivale» di Ligabue

Veniva considerato il rivale di Ligabue, ma forse era tutta una leggenda. Parliamo di Bruno Rovesti, uno dei più noti e apprezzati pittori italiani, morto l'altro giorno a ottant'anni (da tempo sovrappeso di un umore allo stomaco). Negli ultimi tempi, dopo un lungo periodo di ricovero in ospedale durante il quale aveva continuato a dipingere, era tornato a casa. I funerali si sono svolti ieri sera a Gualtieri, nel Reggiano, suo paese d'origine.

Da stasera a Pompei la grande musica

Lo scenario è splendido: gli scavi di Pompei. Il programma è di gran classe: da Lorin Maazel a Carlos Kleiber. Le «Panatenee Pompeiane» si annunciano un appuntamento da non perdere. Il festival si inaugura stasera con un concerto interamente dedicato ai Titi di Beethoven. Suoneranno tre «fime» famose: Anne-Sophie Mutter al violino, Bruno Giuranna alla viola, Matiaslev Restrovic al violoncello. Grande attesa c'è anche per la «prima» di *Porgy and Bess* di Gershwin con la regia di Jack O'Brien e la direzione di Roger Cantwell. Chissà che effetto farà nel Teatro Grande costruito per ben altri scopi?

MICHELE ANSELMI



# Istruzioni per bestseller casarecci

Chi è Riccardo Pazzaglia, detto «il professore» autore anche quest'anno di un bestseller comico per l'estate. E davvero quel professore che scrive antologie? È il separato in casa? È il famoso taoista? È il personaggio di Arbore? Forse tutto questo e qualcosa di più. Per esempio, lui parla di illustri maestri come Woody Allen, Achille Campanile, Giovanni Mosca. Insomma, forse è un tradizionalista...

RAFFAELLA RIZZO

Un bel cono gelato disattente e colorato. Dietro, le onde del mare, i gabbiani nel cielo azzurro, i surf che volano col vento. La copertina di *La stagione dei bagni*, di Riccardo Pazzaglia (Rizzoli), pp. 213, lire 20.000) fa decisa-

mente pensare all'estate. Ma chi è l'autore, quel professor Pazzaglia che intrattiene strani personaggi nel salotto di Arbore, a *Quelli della notte*, con temi del tipo «è nato prima l'uovo o la gallina»? Innanzi tutto è un falso

professore, perché un professor Pazzaglia esiste davvero, insegna a Bologna e ha scritto un'antologia. Molti mi chiamano professore e io accetto questo titolo perché sono laureato in Lettere moderne; e poi a Napoli chiunque parli con proprietà di linguaggio diventa subito professore; mentre, invece, chi sia contando i soldi viene chiamato ragioniere: insomma è definito a seconda di quello che sta facendo in quel momento. Però, poi, quando un ragazzo mi disse che aveva studiato sui miei testi, allora la cosa cominciò a diventare un po' strana. È stato un equivoco perfettamente organizzato per-

ché io facevo le traduzioni dal latino, da Marziale. Ho anche pregato questo professore di mettersi in contatto con me, sin da quando parlavo alla radio; ma lui non l'ha fatto, può darsi che si vergogni. Da allora ho cominciato a dire che sono autodidatta». Napoletano, o meglio, partenopeo in esilio, come lui si definisce, Pazzaglia vive a Roma dal 1950, quando si diplomò nella regia al Centro sperimentale di cinematografia. Alla sua attività di regista teatrale, cinematografico, radiofonico e televisivo, ha affiancato quella di giornalista. Per il resto «sono taoista e sono separato in casa, con una moglie

che fa la giornalista anche lei». Pazzaglia tiene a precisare di non essere nato con lo spettacolo televisivo che l'ha reso famoso, e non si è improvvisato scrittore dopo il successo tv. Il suo ultimo libro è «un appuntamento rimandato, perché mi proposi di scrivere una cosa per l'estate sin da quando, ragazzino, comprai il mio primo libro umoristico, *The uomini in barca* di Jerome K. Jerome. Mi piacque talmente che dissi io da grande voglio fare questo, voglio scrivere così».

*La stagione dei bagni* vende bene, racconta episodi di vita quotidiana surreali, le av-

venture «tipiche» dell'italiano «tipo», l'agosto in città, assistendo, senza muovere un dito allo svalgimento dell'appartamento di fronte, per vendetta contro chi in vacanza ci sta tre mesi filati, lo stridella famiglia italiana in mezzo alla bologna della spiaggia; insomma, situazioni verosimili esasperate, e divertenti.

Ma l'umorismo di Pazzaglia è condito anche con una certa cultura: le citazioni giuste per alzare il livello? Conserva sempre una certa comicità. Come la storia d'amore tra l'uomo e la sirena. Sul tema esiste anche un racconto struggente di Roger Canter.

Ma la sirena di Pazzaglia, Maria Spada, ha una cugina, Spada Carmela, che è una sirena al contrario, con il busto di pesce e il resto di donna. L'uomo propone al suo medico di tagliar via le parti ittiche e cucite insieme quelle umane, per avere una donna intera e un pesce intero, che magari si può pure mangiare. Questa comicità s'innesta, dice Pazzaglia, «sulla tradizione umoristica italiana, la satira di costume; i grandi maestri sono Achille Campanile e Giovanni Mosca, ai quali mi sono abbonato. Ma per me il grande umorismo è sempre cultura. È sortito dalle citazioni, dalle aggiunte improvvise che rivelano una grande cultura. Come Woody Allen».